

SCHEDA FOIBE PER DEPLIANT

Foibe e deportazioni

Nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 alcune migliaia di abitanti della Venezia Giulia, in massima parte italiani, caddero vittime di ondate di violenza militare e politica scatenate da elementi del movimento di liberazione jugoslavo e dagli stessi organi del nuovo Stato jugoslavo. Parte dei corpi venne gettata nelle "foibe" (riportare spiegazione tecnica), ma più numerosi furono i deceduti nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi. Molto si è discusso sulla dimensione delle stragi, ma le stime più attendibili ci parlano di 600/700 vittime per il 1943 - quando ad essere coinvolta fu soprattutto l'Istria - e di più di 10.000 arrestati, alcune migliaia dei quali non fecero ritorno, nel 1945, quando l'epicentro delle violenze fu costituito da Trieste e Gorizia, anche se pure nella penisola istriana si registrarono altre uccisioni. Il momento di esplosione delle due crisi - la prima dopo il collasso italiano e la seconda dopo quello tedesco - colloca quei fenomeni in un contesto preciso, quello del trapasso violento fra poteri alternativi che si erano fieramente combattuti in una guerra totale. Per alcuni aspetti quindi il caso giuliano si collega ad un fenomeno più generale, dal momento che ovunque in Europa la dissoluzione del potere nazista fu accompagnata dall'esplosione di sanguinose rese dei conti. Rispetto a

tale quadro di riferimento tuttavia, le foibe giuliane presentano alcuni caratteri particolari.

L'autunno del 1943

Nel 1943, subito dopo l'8 settembre, si intrecciarono due fenomeni. Il primo fu l'insurrezione dei contadini croati contro i possidenti italiani ed i rappresentanti di uno Stato divenuto indistinguibile dal regime fascista, che nei confronti della popolazione slava aveva avuto la mano particolarmente pesante, dal momento che aveva combinato oppressione politica, persecuzione nazionale e distruzione delle speranze di promozione sociale: e ciò spiega come anche la rivolta fu al tempo stesso nazionale e sociale. A tale clima di selvaggia *jacquerie* rimandano episodi quali l'incendio di archivi municipali, l'esibizione delle vittime, i linciaggi, le violenze a carico di ragazze e donne incinte, la stessa efferatezza delle esecuzioni, spesso accompagnate da sevizie.

Ben presto però, il campo delle violenze si allargò fino a coinvolgere tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (dagli avvocati alle levatrici), vittime di una fiammata di furore nazionalista che però - e questo è il secondo degli elementi da considerare - non era fine a sé stessa, ma funzionale ad un disegno politico di distruzione della classe dirigente italiana, vista come un ostacolo all'affermazione del movimento di liberazione croato, impegnato a stabilire il proprio potere sulle ceneri di quello italiano. Negli stessi

giorni infatti a Pisino il Comitato popolare di liberazione proclamò l'annessione della regione alla Croazia e la cittadina posta al centro della penisola istriana divenne anche il centro della repressione: vi fu creato un tribunale rivoluzionario e nel castello fu concentrata la maggior parte degli arrestati provenienti da altre località dell'Istria, per un totale di più di 200 persone. Di questi, numerosi furono condannati e giustiziati nel corso delle successive settimane di settembre, molti altri vennero eliminati in massa ai primi di ottobre quando, di fronte ad un'offensiva tedesca, le autorità popolari decisero di liberarsi di tutti prigionieri, che potevano trasformarsi in pericolosi testimoni.

Alla rabbia popolare dunque, in cui si fondevano odi politici e personali, rancori etnici, familiari e di interesse, si accompagnava la violenza programmata. Fonti croate del tempo confermano come uno dei compiti prioritari affidati ai "poteri popolari" in Istria fosse proprio quello di "ripulire" il territorio dai "nemici del popolo": una formula questa che, nella sua indeterminatezza, si prestava a comprendere fra gli avversari da eliminare tutti coloro che non collaboravano attivamente al movimento di liberazione. La medesima terminologia del resto, rimanda all'esempio rivoluzionario sovietico, così come al modello delle purghe staliniane rinvia la strategia prescelta per la repressione, che si sarebbe dovuta articolare sulla combinazione di campi di lavoro - che mancò in realtà il

tempo di realizzare - e della pena capitale, che venne invece comminata con larghezza dopo procedimenti sommari.

La primavera del 1945

L'impatto delle foibe fu assai forte sull'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia, rendendone più difficile la partecipazione ad una resistenza che si temeva egemonizzata dal movimento partigiano sloveno e croato, e diffondendo il timore di una ripetizione degli eccidi nel caso di una nuova presa del potere da parte jugoslava. Tale pericolo sembrò materializzarsi alla fine della guerra, nella primavera del 1945, quando, appena cessati i combattimenti tra le truppe jugoslave e quelle nazifasciste, centinaia di militari della RSI caduti prigionieri dei soldati di Tito furono passati per le armi (lo stesso accadde anche ai tedeschi) e migliaia di altri furono avviati verso i campi di prigionia, dove fame, violenze e malattie mietevano un gran numero di vittime. Contemporaneamente, le autorità jugoslave insediatesi a Trieste e Gorizia ai primi di maggio, diedero il via ad un'ondata di arresti che seminò il panico tra la popolazione italiana. Parte degli arrestati venne subito eliminata, molti di più vennero deportati nei medesimi campi in cui venivano convogliati anche i militari, e ne condivisero la sorte.

Obiettivi delle violenze furono i membri dell'apparato repressivo nazi-fascista, i quadri del fascismo giuliano, elementi collaborazionisti, ma anche partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo ed esponenti del CLN

giuliano, assieme a sloveni anticomunisti e a molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filo-italiano. A parte i casi evidenti di giustizia sommaria, sia gli arresti che le eliminazioni non avvennero tanto sulla base delle responsabilità personali quanto dell'appartenenza, mirando, più che a punire colpevoli, a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. La repressione dunque, più che giudiziaria fu politica, una sorta di "epurazione preventiva" diretta ad eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al progetto del nuovo potere: un progetto che era al tempo stesso nazionale e politico, dal momento che consisteva nell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista.

Nel 1945 dunque a Trieste e Gorizia non si ebbero in genere forme di "violenza spontanea" da parte della popolazione slava contro quella italiana, bensì una repressione dall'alto, anche se essa si verificò in un clima di "resa dei conti" per le violenze del fascismo e della lotta antipartigiana. Protagonista dell'azione di sangue fu un movimento rivoluzionario, che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni, e che, nel momento in cui conquistava il potere, si trasformava in un regime di tipo stalinista, convertendo in violenza di stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

r.p.

La foiba di Basovizza

La cosiddetta "foiba" di Basovizza è in verità un pozzo minerario, scavato all'inizio del XX secolo per intercettare una vena di carbone e presto abbandonato per la sua improduttività: infatti viene chiamato dalla popolazione slovena del luogo *soht* - dal tedesco *schacht* - pozzo.

Nelle drammatiche giornate del 29 e 30 aprile 1945, la località di Basovizza si trovò al centro di violenti combattimenti tra le formazioni jugoslave della IV Armata che puntavano sulla città e le unità tedesche che la stavano abbandonando: sul campo rimasero molti caduti, da una parte e dall'altra, carcasse di cavalli e diverso materiale militare. Secondo alcune testimonianze il terreno fu immediatamente sgomberato precipitando salme e quant'altro nella voragine.

Nei primi giorni del maggio 1945 Basovizza fu attraversata dalle colonne di prigionieri militari - italiani, tedeschi, slavi - e di civili catturati a Trieste e destinati ai campi d'internamento allestiti all'interno della Slovenia. Il 5 giugno 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, tornato in clandestinità durante l'occupazione jugoslava, raccolse e diffuse la notizia di esecuzioni sommarie avvenute proprio a Basovizza; di lì a poco, una missione dei servizi d'informazione anglo-americani apprese da un sacerdote del luogo dell'esecuzione di un numero imprecisato di prigionieri, militari, poliziotti e

civili, avvenuta dopo un processo sommario tenuto da ufficiali della IV Armata jugoslava al cospetto di una piccola folla di abitanti del luogo. La notizia venne ripresa dai servizi informativi italiani e pure da alcuni quotidiani romani che parlarono esplicitamente di almeno quattrocento corpi già esumati. Seguirono le smentite ufficiali ed una successiva indagine giornalistica da parte della stampa britannica.

Nel corso dell'estate, ritirate le truppe jugoslave da Trieste e costituito il Governo Militare Alleato, il CLN. chiese il recupero delle salme ed un'esplorazione di tutte le cavità del Carso triestino. Le autorità anglo-americane autorizzarono i primi sondaggi nel pozzo: la zona, che ospitava un deposito di munizioni da rendere inerti, venne recintata e presidiata a vista. Il recupero delle salme fu eseguito per mezzo di una benna, il cui impiego provocò il forte risentimento dei partiti italiani di Trieste, ma il tutto avvenne nella massima riservatezza e i dati ufficiali delle esplorazioni non furono resi pubblici. Gli scavi proseguirono per due mesi ed i pochi resti portati alla luce vennero genericamente attribuiti a militari tedeschi; poi le ricerche nel pozzo furono sospesi e la cavità restò aperta ed abbandonata.

Nel 1948 due quotidiani triestini diedero notizia dell'esplorazione del pozzo da parte di un gruppo di speleologi che constatò come la profondità si fosse ridotta a 192 metri contro i 226 indicati originariamente; l'anno successivo il consiglio comunale di Trieste deliberò la spesa per l'eventuale recupero delle salme contenute. Non è mai stato accertato con

esattezza il numero delle persone precipitate nell'abisso: un'informativa jugoslava dell'immediato dopoguerra parla di 250 individui, alcuni calcoli propendono per dieci volte tanto. E' invece certo che il numero complessivo degli infoibati è inferiore a quello dei deceduti nei campi di concentramento jugoslavi.

Dagli inizi degli anni cinquanta il pozzo venne abbandonato e trasformato in una discarica. Nel 1953 la ditta "Cavazzoni" fu autorizzata a procedere al recupero di rottami ferrosi dal fondo: gli scavi scesero fino ai 226 metri, senza incontrare resti umani, poi il pozzo tornò alla funzione di discarica.

Nel 1959, in seguito all'interessamento del francescano padre Flaminio Rocchi, il Commissariato Generale per le Onoranze in Guerra del Ministero della Difesa, provvide alla copertura del pozzo di Basovizza e della foiba n.149, dove una delegazione tedesca aveva accertato nel 1957 la presenza di salme di militari germanici, senza poterle recuperare.

Nel 1980, in seguito all'intervento delle associazioni combattentistiche, patriottiche e dei profughi istriani-fiumani-dalmati, il pozzo di Basovizza e la foiba n.149 vennero riconosciute quali Monumenti d'interesse nazionale. Il sito di Basovizza, sistemato dal comune di Trieste, divenne il memoriale per tutte le vittime degli eccidi del 1943 e 1945, ma anche il fulcro di polemiche per il prolungato silenzio e il mancato omaggio delle più alte cariche dello Stato. Esso giunge nel 1991, anno cruciale per la dissoluzione jugoslava e dell'Unione Sovietica, quando a Basovizza si recò

l'allora presidente della repubblica Francesco Cossiga, seguito due anni più tardi dal successore Oscar Luigi Scalfaro, che nel 1993 elevò la foiba a Monumento Nazionale.

Le esplorazioni ed i processi

I primi recuperi di salme delle vittime si effettuarono in Istria dall'ottobre 1943 al febbraio 1945, per opera dei vigili del fuoco di Pola, coadiuvati dai minatori di Arsa: era un'iniziativa ufficiale, svolta con lo scopo di individuare i luoghi dove si erano consumate le più gravi stragi, e per restituire le salme ai familiari. Non tutte le cavità poterono essere esplorate, ma da una dozzina furono estratti 217 morti, dei quali solo 134 identificati con certezza. Le difficili condizioni poste dalla guerra partigiana ostacolarono l'opera, che in tutti i casi non proseguì dopo la guerra, stante l'amministrazione jugoslava su tutta la penisola istriana. Solo alla fine degli anni Novanta sono trapelate notizie di nuovi rinvenimenti, ed alcuni speleologi sloveni hanno operato il recupero di consistenti resti umani da cavità poste sulle alture tra Capodistria e Trieste.

I più significativi rinvenimenti intorno a Gorizia ed a Trieste sono stati effettuati tra il novembre 1945 e l'aprile 1948, quando operò una squadra costituita dalle forze di polizia del Governo Militare Alleato, coadiuvata dai vigili del fuoco, da esperti speleologi e da

rastrellatori d'ordigni. In questo campo operarono anche organizzazioni private che segnalavano alle autorità di polizia la presenza di resti umani in fondo a cavità meno raggiungibili, anche oltre la linea di demarcazione.

In molti casi le esplorazioni ed i recuperi coincisero con i processi celebrati, davanti alla Corte Straordinaria d'Assise, a carico d'imputati dell'omicidio e della soppressione di persone nei giorni successivi alla fine della guerra. Secondo un rapporto ufficiale della polizia del Governo Militare Alleato furono recuperate 464 salme, di cui 247 militari, in molti casi inumati in fosse isolate o comuni. Il recupero più consistente avvenne presso la foiba Ielenca Iama, a Cruscevizza, oggi in Slovenia, dove furono portate alla luce ben 156 salme, in gran parte di civili.

Il monumento

Il monumento della foiba di Basovizza è molto semplice: consiste in una lastra in pietra grigia, segnata da una grande croce; sullo zoccolo frontale è riportato un passo della "preghiera dell'infoibato" dettata all'arcivescovo di Trieste Antonio Santin. A sinistra è posto un cippo, opera di Tristano Alberti, rappresentante la sezione della cavità con alcune quote delle stratificazioni, al cui centro è appesa una lampada votiva in bronzo collocata dall'Opera Mondiale Lampade della Fraternità. All'interno del recinto, sono state collocati in tempi successivi altri cippi, il pilo porta-bandiera donati dalle associazioni d'arma e dalle

organizzazioni degli esuli giuliano-dalmati e due targhe: una individua il punto dove è custodito un elenco degli scomparsi in seguito alle deportazioni, l'altra ricorda le visite dei presidenti della Repubblica italiani al monumento.

r.s.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per un inquadramento generale

APIH E, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988 .

Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900, Editrice Goriziana, Gorizia 1997 .

CECOTTI F., PUPO R. (a cura di) *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in "I viaggi di Erodoto", 1998, n. 34.

MOLINARI F., *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996.

PUPO R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco, Udine 1999.

Per un approfondimento specifico

MASERATI E., *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1966.

LA PERNA G., *Pola, Istria, Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993.

ROCCHI F., *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, Roma 1990.

SPAZZALI R., *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste 1992

VALDEVIT G. (a cura di) *Foibe: il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997.